

caserma di Poggioreale. Metto piede in questa caserma ed ero tranquillo, perché non avevo motivi per non esserlo. Anzi, ora mi dispiace, perché oltretutto i carabinieri li ho sempre rispettati, li ho sempre ritenuti persone che aiutavano gli altri. In caserma mi fanno sedere e la prima cosa che mi chiedono è: che sigarette fumi? Io risposi che fumavo le Merit, ma non finisco nemmeno di dirlo che mi arriva un cazzotto dietro la testa. Non lo posso dimenticare. Non riuscivo a capire cosa fosse successo. Non è vero che tu fumi le Merit, mi dissero. Io non sapevo nemmeno perché stavano parlando di sigarette. Dicono: tu fumi le Kim. No, io fumo le Merit [...]. Sono stato sentito il 18 luglio in caserma. Quel verbale non c'è più. Sono stato interrogato e, come raccontavo prima, mi hanno dato pure i cazzotti in testa. Questo verbale, però, non c'è. Se lei guarda i vari verbali, tra le mie varie deposizioni, vedrà scritto "in atti già generalizzato", però l'atto generalizzato non c'è. È il 18 luglio: è lì che sono stato generalizzato. Quando sono uscito da questa caserma, io ho visto che nell'altra camera c'era Mastrillo Carmine. C'era anche mio fratello, Salvatore. A quel punto siamo usciti. Ci chiedevamo: ma che è successo? ».

Luigi Schiavo, in linea con quanto dichiarato da Giuseppe La Rocca, ha affermato ⁽⁷⁶⁸⁾: « Il 19 luglio vengono di nuovo i carabinieri a casa. Ricordo ancora il nome del maresciallo, che si chiamava Di Guida. Questi viene a casa e dice: Schiavo devi venire in caserma. Io vado in questa caserma, a via Stadera a Poggioreale, e appena entro mi fanno una domanda. Della 500 blu non mi hanno più chiesto, ma mi fanno una domanda specifica, chiedendomi che sigarette fumavo. Io rispondo di non aver mai fumato in vita mia. Dopodiché mi spogliano, mi fanno togliere la maglietta per vedere se portavo qualche segno addosso. Fatto questo, mi hanno messo in macchina e mi hanno riaccompagnato a casa. Però, di questo non hanno verbalizzato niente ».

Effettivamente, dagli atti messi a disposizione della Commissione, in data 18 (o 19) luglio 1983 risulta solo il verbale delle dichiarazioni rese da Salvatore La Rocca.

Ma non fu questa la sola omissione.

Luigi Schiavo, davanti alla Commissione ⁽⁷⁶⁹⁾, ha dichiarato: « Io sono stato chiamato di nuovo alla caserma Pastrengo il 31 luglio 1983. Mi trattengono in caserma 36 ore. Mi chiudono in una camera di sicurezza, senza darmi da mangiare. Dopo 36 ore, mi vengono a prendere in questa camera di sicurezza, che si trovava giù negli scantinati, e mi portano al secondo piano. Viene il maresciallo Maistroianni a prendermi e mi porta su. Mentre facevamo il percorso per arrivare al secondo piano, mi dice: tu adesso devi fare un confronto con una bambina, che si chiama Sasso Silvana. E disse queste testuali parole: se questa bambina ti riconosce, tu non rivedrai più la luce del sole. Io dissi: maresciallo, guardi, la mia coscienza è pulita, io non ho

⁽⁷⁶⁸⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022; audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

⁽⁷⁶⁹⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022, audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

fatto niente. Arrivato sopra, mi portano in una stanza e mi fanno fare questo confronto, attraverso uno specchio, all'americana. E questa bambina non mi riconosce [...]. Sasso Silvana non ha riconosciuto nessuna delle persone dietro allo specchio. I carabinieri, non convinti, mi portano in un'altra stanza, dove c'era un tavolo. Io sedevo da un lato e Sasso Silvana stava di fronte a me. Mi fanno questa domanda: tu conosci questa bambina? Io risposi: no, non l'ho mai vista. La stessa domanda la pongono a Sasso Silvana, la quale dice: no, non lo conosco; e aggiunge: quello aveva baffetti, capelli biondi e lentiggini. Così, quel giorno, mi hanno lasciato andare. Però, questo confronto non è stato verbalizzato. No, non è stato redatto nessun verbale. Infatti, quando mi hanno rilasciato, dopo 36 ore, il maresciallo Mastroianni mi ha dato un biglietto, con il suo numero di telefono e la sua firma, dicendomi: se casomai sei in giro e vedi questa 500 e una persona con questi tratti somatici mi fai una telefonata. Io questo biglietto l'ho messo nel portafoglio. Quando mi hanno arrestato e sono uscito dal carcere per decorrenza dei termini, ho ritrovato questo biglietto. Quando abbiamo fatto il processo di primo grado io ho riferito alla Corte di questo particolare. Il Mastroianni, quando lo hanno interrogato, all'inizio ha negato, dicendo che non era vero quello che stavo affermando. Allora io mi alzo, prendo questo biglietto con il suo numero di telefono e la sua firma e lo consegno al presidente. Questo presidente convoca il Mastroianni per verificare se quella firma fosse la sua. Lui disse: sì, è mia, adesso mi ricordo, è vero quello che sta dicendo l'imputato. Il presidente della Corte chiese come mai non avesse verbalizzato questo incontro. Egli disse: non lo ritenevamo opportuno. Questa per me, signor Presidente, è una cosa gravissima. Il confronto con Sasso Silvana per me è importantissimo. Per me è il perno principale di questo processo, perché questa bambina conosceva la persona con cui dovevano andare e ha indicato dei tratti e delle specificazioni ».

Effettivamente, tale circostanza emerse nel corso dello svolgimento del primo grado di giudizio e nella sentenza emessa dal tribunale⁽⁷⁷⁰⁾ sono riportate le dichiarazioni di Luigi Schiavo, che lamenta la mancata verbalizzazione del suo incontro con Silvana Sasso dentro la caserma Pastrengo e, soprattutto, denuncia il fatto che non fosse stata lasciata traccia del mancato riconoscimento di Luigi Schiavo da parte della piccola.

Risulta agli atti⁽⁷⁷¹⁾ del procedimento trasmessi alla Commissione, un « verbale di esame di testimonio senza giuramento » reso da Silvana Sasso il 23 agosto 1983: in esso la bambina dichiara di avere osservato in Caserma, in una data imprecisata, alcuni ragazzi — dei quali non indica i nomi — e di non avere riconosciuto nessuno di loro. Non è specificato di chi si trattasse, certo non di Vincenzo Esposito e dei suoi familiari, che saranno sottoposti al riconoscimento della bambina il successivo 4 settembre 1983.

⁽⁷⁷⁰⁾ Cfr. sentenza emessa dalla Corte d'assise di Napoli il 11 aprile 1986, pag. 63.

⁽⁷⁷¹⁾ Doc. 1248.2.

Ritiene la Commissione che tale circostanza sia certamente da approfondire, al pari delle altre esposte, apparendo di particolare gravità, soprattutto, l'omessa verbalizzazione di un atto istruttorio di particolare interesse per la difesa.

Imperante, La Rocca e Schiavo hanno riferito alla Commissione, inoltre, episodi di violenza molto gravi avvenuti nel periodo trascorso all'interno della caserma Pastrengo, non solo nei loro confronti ma anche verso tutti coloro che confermavano i loro alibi.

A tal proposito Luigi Schiavo rammenta che, nel corso di uno dei massacranti interrogatori a cui venne sottoposto, il maggiore Amoroso dichiarò che *«avevano carta bianca dal giudice e che potevano fare quello che volevano. Ci hanno massacrato di botte. Io non ce la facevo più»*.

Ha affermato di aver subito vere e proprie torture all'interno della caserma Pastrengo finalizzate ad estorcergli una confessione. Riferisce di essere stato privato del sonno, frustato, picchiato con calci e pugni, di aver subito bruciature di sigarette e la frattura di un dito. Ha asserito, inoltre, che quando fu accompagnato presso la casa circondariale di Poggioreale i Carabinieri dovettero dargli un cambio d'abito perché la sua maglia era strappata e molto sporca di sangue. La maglietta che gli fornirono i militari si sporcò lo stesso e, benché l'ufficiale avesse istruito i suoi uomini a coprire con la mano la macchia ematica, nel camminare, il carabiniere cambiò posizione e le telecamere e i fotografi consentirono la conservazione di quei particolari.

Di seguito si riportano le fotografie di Luigi Schiavo, scattate all'uscita della caserma Pastrengo il 5 settembre 1983.

Si nota la macchia sulla maglietta, in un caso coperta dalla mano del carabiniere, e una fasciatura al dito.



Giuseppe La Rocca ha riferito alla Commissione di essere stato ridotto quasi in fin di vita a causa delle continue percosse e di avere tentato più volte di farsi proteggere dal magistrato il quale, invece, non gli diede alcun ascolto: *« Mi hanno massacrato. Io ve lo dico e potete anche non crederci: sono stato massacrato di botte. Io non mangiavo, non mi davano da mangiare. Se guardate i verbali, sono stati fatti tutti dopo mezzanotte. La mattina solo mazzate e frustate, buttato a terra. A un certo punto, sono svenuto. Sono caduto a terra, perché non ce la facevo più, per le mazzate che avevo ricevuto. C'era, secondo loro, la confessione di mio fratello. Visto che ormai non ero più un testimone, ma ero diventato un accusato, colui che aveva ammazzato le bambine, dicevano: tuo fratello ha confessato e quindi devi confessare anche tu. Io, però, non sapevo niente. Ripetevo: ma che vi devo confessare, se non so niente? Io non so niente! Sono caduto a terra e lì sono rimasto. Non riuscivo a capire più niente. Sentivo voci, mi rimbombava la testa. A un certo punto, arrivarono in questa stanza il maresciallo Mastroianni e il maggiore Amoroso e dissero: fermatevi! Chiamate immediatamente un medico. Chiamarono un medico. Veniva da fuori, non so chi fosse, si inginocchiò. Io sentivo, capivo, ma non avevo più le forze. Il dottore mi visitò e disse queste testuali parole: fermatevi! Fermatevi, che questo sta per morire! Queste furono le parole: fermatevi! Il maresciallo Mastroianni, vicino ai carabinieri, disse: fermatevi qui. Basta! ».*

Anche Giuseppe La Rocca ricevette un cambio di abiti dai carabinieri e, a suo dire, la camicia a maniche lunghe indossata al momento

della traduzione al carcere di Poggioreale (NA), serviva per coprire le contusioni sulle braccia determinate dalla necessità di difendersi per evitare i colpi vibrati al viso ed in altre parti del corpo: « *Io ero quasi morto. Me ne ero accorto, non ce la facevo più ! Però, ce l'ho fatta ugualmente. Mi sono rialzato piano piano. Loro mi hanno portato in bagno, mi hanno pulito con una spugna, trovata lì a terra, mi hanno tolto tutto il sangue, mi hanno messo in piedi e mi hanno dato una camicia a maniche lunghe. Ogni qualvolta mi dovevo difendere, cercavo di difendermi sempre così, cercavo di ripararmi e quindi questi due punti ormai erano rovinati e sanguinanti. Mi tolsero la maglietta a mezze maniche, eravamo in estate, e mi diedero una camicia a maniche lunghe, per coprire tutto* ».

La foto che segue rappresenta Giuseppe La Rocca all'uscita dalla caserma Pastrengo il 5 settembre 1983.



Ciro Imperante ha riferito di essere stato interrogato una prima volta a fine luglio. In tale occasione era stato prelevato dai carabinieri in borghese mentre si trovava in spiaggia al mare a Castel Volturno e portato alla caserma di Poggioreale, con il solo costume da bagno e scalzo. Terminato l'interrogatorio fu fatto uscire dalla caserma senza che neppure gli fosse permesso di telefonare perché qualcuno lo potesse accompagnare a casa. Successivamente, si presentò presso la caserma Pastrengo su richiesta dei carabinieri che affermavano che altrimenti non avrebbero rilasciato il fratello. Arrivato alla caserma venne subito minacciato violentemente e chiuso in una cella: « *Arrivato in caserma [...] Ho incrociato un carabiniere in borghese che mi ha puntato subito una pistola alla tempia e me l'ha*

premuto fino a farmi male. Io mi chiesi dove fossi capitato e rimasi molto spaventato ».

Durante i giorni passati alla caserma Pastrengo, Imperante venne sottoposto a una ricognizione di persona da parte di Salvatore La Rocca che, peraltro, conosceva personalmente da anni. In tale circostanza, ha riferito Ciro Imperante alla Commissione, egli vide le condizioni fisiche in cui versava Salvatore: « *La notte del 3 settembre in caserma mi misero in fila insieme ad altri miei conoscenti, con il giudice Miller a tavolino; fecero entrare Salvatore La Rocca, accompagnato da due carabinieri che lo reggevano, perché praticamente era un sacco vuoto. Quando l'ho visto sono rimasto scioccato, perché sembrava una delle immagini di Auschwitz, una cosa assurda. Il giudice Miller chiese a Salvatore di indicargli chi fosse Imperante Ciro: questo disse e non come sta scritto lì sopra. Salvatore puntò il dito verso di me, ma era normale, visto che mi conosceva da tanti anni. Ripeto, in quella circostanza ho visto Salvatore in condizioni davvero pietose ».*

Tutte le persone che potevano confermare l'alibi di Imperante furono minacciate di arresto, ed alcune, sebbene non abbiano mai ritrattato confermando la loro versione in udienza, non sono mai state incriminate per falsa testimonianza a differenza di molti altri testimoni.

Salvatore La Rocca, fratello di Giuseppe affermò da subito di aver subito violenze volte ad estorcergli una confessione. Il ragazzo, dopo avere ammesso di aver concorso a distruggere i cadaveri delle due bambine, ritrattò subito denunciando gli abusi subiti in caserma e facendo esibire in giudizio le certificazioni mediche formate all'ingresso in carcere⁽⁷⁷²⁾. Dichiarò di aver subito violenze e minacce inaudite, tali da spingerlo a tentare di lanciarsi da una finestra della caserma. Disse inoltre, che i carabinieri gli avevano infilato più volte una penna nell'orecchio: egli subì la perforazione del timpano e un successivo intervento chirurgico e, attualmente, secondo quanto riferito dal fratello alla Commissione, presenta problemi all'udito

Lo stesso fu anche sottoposto, in data 14 marzo 1986⁽⁷⁷³⁾, ad una perizia d'ufficio per valutare il suo stato mentale. I medici definirono la sua personalità come: « *timida, chiusa, ingenua, estremamente sensibile alle influenze esterne che coinvolgono la sfera dell'emotività, lo scarso sviluppo della volitività, definibile come una condizione di debolezza del carattere ».*

I medici osservarono la compatibilità delle dichiarazioni di Salvatore La Rocca, circa la sua incapacità a resistere a metodi di esame « non ortodossi », coi tratti di personalità che essi stessi misero in evidenza affermando che era necessario valutare la veridicità del suo racconto in merito alle percosse subite e le lesioni patite.

In molti verbali, infatti, si legge: « *viene data al teste una pausa di riflessione »* dove più che riflettere, il teste, come riferito dagli auditi, era intimidito, percosso e torturato.

⁽⁷⁷²⁾ Cfr. doc. 1248.2, certificazione visita medica ingresso in carcere.

⁽⁷⁷³⁾ Doc. 1248.2, relazione di consulenza tecnica medico legale del dott. Raccioppoli e del dott. De Maffin.

Ciò accadde, stando a quanto dichiarato da Luigi Schiavo alla Commissione, anche a Formisano Andrea che, sentito dalla difesa ai fini del giudizio di revisione, asserì di essere stato costretto a ritrattare le proprie dichiarazioni che confermavano l'alibi di Luigi Schiavo.

Formisano Andrea aveva dichiarato di aver trascorso la serata del 2 luglio 1983 (giorno del delitto) in compagnia di Luigi Schiavo. Il ragazzo era, poi, stato interrogato il 3 settembre dal pubblico ministero presso la caserma dei carabinieri Pastrengo e venne arrestato per reticenza e falsa testimonianza. Il successivo 7 settembre fu sentito, nuovamente, dal medesimo pubblico ministero presso il carcere di Poggioreale e, per ottenere la libertà, ritrattò le sue dichiarazioni, privando dell'alibi il suo amico.

Quel che è certo è che la gran parte delle dichiarazioni sulle quali sostanzialmente poggia la condanna degli imputati sono state acquisite a seguito dell'arresto o dell'incriminazione dei testimoni; è del pari certo che molti di loro hanno denunciato di avere subito intimidazioni e violenze all'interno della caserma Pastrengo.

È dunque inevitabile domandarsi se le pressioni di Mario Incarnato unitamente al metodo impiegato dagli investigatori possano essere all'origine delle dichiarazioni accusatorie cui è faticosamente giunto anche Carmine Mastrillo dopo essere stato arrestato. Ciò ancor più alla luce del tentativo di ritrattazione operato da quest'ultimo nel corso del giudizio.

Luigi Schiavo, davanti alla Commissione parlamentare antimafia, ha rammentato che prima che si celebrasse una delle udienze del procedimento a suo carico, era stato avvicinato da Carmine Mastrillo — che avrebbe dovuto rendere di lì a poco la sua deposizione nel processo — e dalla madre di questi. Entrambi lo avevano tranquillizzato dicendogli che Carmine avrebbe detto la verità, ritrattando le accuse che aveva in precedenza elevato nei suoi confronti.

In effetti, il ragazzo durante il processo di primo grado, interrogato dai giudici, disse di provare un forte rimorso e ritrattò tutte le accuse a carico dei tre imputati sostenendo di aver inventato solo falsità per sottrarsi al disagio fisico in cui versava, alle pressioni e alle continue minacce d'arresto.

La sua ritrattazione non venne ben accolta: infatti, il giudice lo ammonì severamente e lo minacciò d'arresto per l'imputazione di falsa testimonianza e sua madre, presente in aula che sino a quel momento aveva taciuto, urlò nervosamente di non ritrattare e dire la verità, all'evidente fine di evitare la sua carcerazione. Spaventato dalle ammonizioni dei giudici e sollecitato dalle richieste della mamma, Carmine Mastrillo ribadì le gravi accuse in danno dei ragazzi e dichiarò, per giustificare il suo comportamento, di aver tentato di ritrattare perché aveva ricevuto minacce telefoniche che lo esortavano a smentire le accuse mosse nei confronti degli imputati ⁽⁷⁷⁴⁾: « Sono amico dei fratelli Salvatore e Giuseppe La Rocca e ricordo di come andai un paio di volte a casa loro prima dei delitti per cui è processo. Non confermo le mie accuse a carico degli attuali imputati.

⁽⁷⁷⁴⁾ Cfr. doc. 1248.2, deposizione di Mastrillo Carmine udienza 21/03/1986.

Quando deposi contro di loro ... avevo 39 gradi di febbre. A questo punto il Presidente comincia a contestare al teste il contenuto della sua deposizione resa il 03.09.1983 al P.M.

Il teste ADR: Ammetto di aver detto, parlato, al P.M. di un incontro che sarebbe avvenuto verso le ore 18.30 del 01 luglio tra me, Giuseppe La Rocca e Schiavo Luigi. Riferivo anche che i miei amici mi avevano invitato ad un appuntamento del giorno due (luglio ndr) con due o tre ragazze tra le quali Nunzia. Le mie dichiarazioni però non rispondevano a verità ed io le resi perché, oltre ad avere la febbre, ero stato intimorito dalle guardie, comunque [...] che mi avevano interrogato presso la Questura centrale.

Fui interrogato intimorito dalle guardie l'ultima volta circa venti minuti prima di comparire davanti al magistrato.

Il giudice mi aveva detto che mi avrebbe spedito in galera se non avessi detto la verità, aggiungendo che mi avrebbero trattenuto in camera di sicurezza.

A contestazione risponde: ammetto di aver detto delle bugie al magistrato dopo essere stato intimorito dal giudice ma non ce la facevo più.

ADR: Il giudice mi disse genericamente che io dovevo dichiarare la verità ma non mi suggerivano di accusare determinate persone.

ADR: La verità è che io nel pomeriggio del 01.07.1983, Peppe La Rocca e Gigi Schiavo (non li ho visti) e quindi nessun invito potevo ricevere da loro.

ADR: E' falso anche l'episodio dell'incontro che avrei avuto il 04 luglio con Gino e Peppe e un altro ragazzo, ai quali avrei chiesto se si erano divertiti.

Questo incontro non si verificò affatto, neppure in una settimana successiva. Quindi è tutto falso il racconto che io ho attribuito al terzo giovane in occasione del preteso incontro del 04 luglio.

ADR: Non è vero che la sera del 02.07.1983 mentre stavo in discoteca fui raggiunto da Peppe La Rocca. Io non ho visto affatto quella sera né Peppe La Rocca, né gli altri due imputati.

Nessuno mi invitò ad uscire fuori dalla discoteca.

Rimasi nella discoteca fino alle ore (20.30) dopo che mi recai verso casa restando sotto casa con degli amici una ventina di minuti.

La mia casa dista due o tre chilometri dalla discoteca. Io percorsi a piedi la distanza che separa la discoteca da casa mia con una ragazza di nome Enza, diversa da Enza Nocella, con mio cugino Pietro Pisano e tale Genny che è un giovane di Volla che non so meglio indicare.

Non incontrai gli altri imputati che non ho visto per tutta la serata. Tutti i fatti e la circostanza da me invece riferite nella deposizione al P.M. nel corso delle mie deposizioni del 03.09.1983 furono, vennero, inventate completamente da me.

ADR: Io avevo concepito la decisione di raccontare tutta quella bugia per essere stato intimorito dalle guardie circa venti minuti prima e senza avere avuto nel frattempo colloqui con altri.

A domanda del P.M. risponde: Man mano che il giudice mi interrogava dalla mia mente uscivano cose assurde, anche i nomi, tempi e luoghi, senza che il magistrato mi suggerisse nulla.

A contestazione risponde: Sempre per effetto di paura insistetti nelle mie menzogne anche quando fui messo a confronto lo stesso giorno con La Rocca Salvatore.

Avevo ancora paura pensando a quello che mi avevano detto le guardie.

ADR: Non avevo invece paura di una eventuale vendetta dei giovani che io calunniavo. Ripeto che ancora le guardie mi avevano costretto a quell'atteggiamento intimidendomi.

ADR: Insistetti sulle mie false accuse anche la notte del giorno quattro successiva in sede di confronto con La Rocca Giuseppe sempre per la paura che continuavo ad avere in seguito alle intimidazioni delle guardie. Anche l'intera mia deposizione del giorno 12.09.1983 allo stesso P.M. è un cumulo di bugie [...] che rispondeva a verità nel corso di quella testimonianza riferendo l'incontro del lunedì 03 luglio successivo ai delitti fra Gino, Peppe, Ciro ed Esposito Vincenzo presso l'isolato 45 del Rione INCIS di Ponticelli.

ADR: Sempre per paura io procedetti al riconoscimento di Imperante Ciro che era d'altronde l'unico giovane da me conosciuto tra i tre presenti nella sala dove venni portato.

ADR: Non ho avuto contatti nel tempo successivo alle mie accuse intercorso né con gli imputati né con le loro famiglie. Mi sono indotto a ritrattare tutto perché non ho proprio dormito tutti questi anni per il rimorso. Infatti non ho mangiato neppure. Fatto notare il suo aspetto abbastanza florido, il teste dichiara più precisamente: Sto mangiando poco e su ciò potete interpellare anche mia madre. Provavo rimorso per tutti questo tre anni subito dopo la serie delle mie false accuse.

A contestazione risponde: Ammetto di aver ribadito le mie accuse contro gli imputati anche dinanzi al giudice istruttore nella deposizione del 02.03.1983, ma sebbene sentissi un rimorso per la mia calunnia, ero ancora dominato dalla paura, pur non avendo subito altre intimidazioni. E' vero quanto da me dichiarato in merito all'incontro probabilmente l'11 luglio e non il 04 luglio come ho detto sempre fra Beppe, Gino, Ciro ed Esposito Vincenzo.

O meglio sono sicuro che all'incontro partecipò Beppe La Rocca e Gino Schiavo, ma non ricordo con contezza se vi prese parte anche Ciro Imperante.

ADR: Anche tutto quello che dichiarai prima delle accuse contro gli attuali imputati, nella fase anteriore delle indagini, fu un complesso di bugie.

ADR: Ammetto di essere stato impaurito prima del 03.09.1983 e tuttavia non ho sempre raccontato delle menzogne.

ADR: Ammetto che ogni qual volta mi interrogavano fin dalle prime dichiarazioni i Carabinieri e guardie mi hanno sempre esortato a dire la verità con l'avviso che in caso contrario mi avrebbero mandato in galera, perché già nutrivo paura al solo sentire nominare la galera.

ADR: Il 03.09.1983 prima di essere sentito dal P.M., circa venti minuti prima, i Carabinieri o guardie mi mostrarono il mandato di cattura a mio

carico e da quel momento la paura aumentò per cui venni ad accusare gli attuali imputati.

All'atto delle deposizioni che resi al magistrato il 21 luglio ed il 10 agosto 1983 accusai i quattro imputati perché io avevo tanta paura.

ADR: Escludo di aver parlato con Nocella Vincenzo il 03.09.1983 pur avendola vista sulla caserma dei Carabinieri dove venni assunto a verbale non ricordo se prima o dopo la mia deposizione.

ADR: Non ricordo a quale ora quel giorno incominciassi ad accusare gli imputati attuali, mi sembra che stava scendendo la sera.

ADR: Non so spiegare come mai Nocella Vincenzo nella stessa data del 03.09.1983 alle ore 15.00 avrebbe espresso le stesse accuse con le stesse modalità a carico degli attuali imputati. Non ricordo di essere stato sentito dal magistrato il 02 luglio.

Si dà atto che nel corso dell'odierna deposizione del teste Mastrillo Carmine questi è stato ripetutamente ammonito di dire la verità. A questo punto chiede ordinarsi l'arresto immediato del teste ai sensi dell'art. 435 c.p.p. con le trascrizioni del relativo verbale al suo ufficio al fine di procedere nei suoi confronti per i delitti di falsa testimonianza ed autocalunnia, in dipendenza delle sue odierne dichiarazioni, e più precisamente in relazione alle seguenti imputazioni:

a) art. 372 c.p. perché deponendo dinanzi alla Prima Sezione della Corte d'Assise affermava falsamente di aver inventato di sana pianta le circostanze da lui dedotte come teste negli interrogatori resi in istruttori del 03.09.1983, del 12.09.1983 e del 02.03.1984 nel procedimento penale promosso a carico di La Rocca Giuseppe ed altri.

b) del reato p.p. dall'art. 369 c.p. perché deponendo dinanzi alla Prima Sezione della Corte d'Assise rendendo le dichiarazioni di cui al capo a) incolpava se stesso di aver gratuitamente calunniato La Rocca Giuseppe, Imperante Ciro e Schiavo Luigi del reato di omicidio volontario, violenza carnale e soppressione di cadaveri. Napoli, 21.03.1986

Il Presidente ancora una volta diffida il teste a dire la verità richiamandolo sulle responsabilità di ordine penale conseguenti a mendaci dichiarazioni penali e morali.

Si dà atto che il teste, visibilmente turbato, è scoppiato a piangere poi in prima istanza dichiara sommariamente: Sono stati loro. Il teste aggiunge ancora: non ho detto la verità alla S.V. perché ho ricevuto in questi giorni telefonate da parte di uomini che non sono in grado di riconoscere in base alle voci, si trattava di voci a lui sconosciute. Ritrattando quanto dichiarato oggi a questa Corte, confermo tutte le accuse già espresse a partire dal 03.09.1983 in sede di istruttoria a carico degli attuali imputati.

Le accuse in questione sono tutte veritiere, io non ho aggiunto niente di mia fantasia nei sei interrogatori, su quello che avevo visto e sentito.

L'ultima minaccia per telefono mi è pervenuta ieri sera verso le ore 10.00 sempre a casa mia.

Le minacce rivoltemi consistevano sempre nel dirmi anche ieri, come nelle occasioni precedenti, nel fatto che io avrei fatto una brutta fine se avessi detto la verità.

Confermo pertanto le mie dichiarazioni rese al giudice istruttore in merito all'incontro che ebbi il 01.07.1983 con Gino e Beppe e al loro invito a partecipare ad un appuntamento che avrebbero preso con alcune bambine tra le quali Nunzia Munizzi. Confermo altresì tutte le circostanze inerenti all'episodio avvenuto il 02.07.1983 davanti alla discoteca Eco Club, con tutti i riferimenti e le rivelazioni che mi furono fatti in quell'occasione dagli attuali imputati e alle minacce che ricevetti sempre quella sera da Imperante Ciro, avendomi questo detto che me l'avrebbe fatta pagare cara se avessi parlato.

ADR: Davanti alla discoteca fu Peppe a parlarmi e a raccontarmi quello che gli altri, Ciro Imperante, Gino, avevano fatto alla piccola Barbara e Nunzia. Salvatore era presente in macchina ma non fu nominato da Peppe come uno degli autori dei fatti.

Spontaneamente aggiunge: Sono sempre stato esortato a dire la verità ma stamani la paura è prevalsa e perciò avevo ritrattato le mie accuse [...] ».

I giudici, secondo quanto riferito da Luigi Schiavo alla Commissione, impedirono lo svolgimento di un adeguato controesame del teste e disposero che Mastrillo fosse scortato a casa dai carabinieri

Un articolo di un quotidiano pubblicato in quei giorni ⁽⁷⁷⁵⁾ descrive molto bene lo stato d'animo di Mastrillo e l'atteggiamento di sua madre: « Chiedo che Carmine Mastrillo venga arrestato per il reato di falsa testimonianza e autocalunnia ». Alle parole del pubblico ministero ... Mastrillo è scoppiato in lacrime, si affretta a ritrattare la deposizione appena resa ai giudici. « Ho avuto minacce signor presidente. Mi hanno costretto lo giuro » Ansima, è concitato, non avrebbe mai voluto aver deposto in quel modo fino a cinque minuti prima. È bastata la parola « galera » per terrorizzarlo. « Devi dire la verità, solo la verità » Grida una voce in fondo all'aula. È la madre del Mastrillo. In sua compagnia c'è il marito [...]. Nei corridoi del tribunale la ressa è enorme Nunzio Mastrillo viene colto da malore. La madre del Mastrillo ha una forte crisi di nervi. Giunge la Guardia di Finanza. « Non lo arrestano signora, si tranquillizzi. Sta ritrattando ».

Il metodo impiegato non consentì, forse, un effettivo accertamento della verità: Mastrillo Carmine, in tutto l'iter giudiziario, ha sempre mostrato una forte debolezza ed uno scarso senso della morale. In lui prevalse, sempre, la necessità di tutelarsi a scapito del senso di lealtà e del dovere di rivelare la verità. Un soggetto visibilmente problematico che intraprese, probabilmente, un sentiero tortuoso di denuncia e ritrattazione, a seconda che nel suo foro interno prevalesse un senso d'angoscia e di paura indotto dall'esterno o il senso di lealtà e il dovere di verità, nel momento in cui era la sua morale privata a prevalere.

L'esigenza di un più compiuto accertamento dei fatti emerge con evidenza, anche in considerazione del fatto che anche molti altri dei testimoni a discarico dei tre imputati furono minacciati d'arresto o addi-

⁽⁷⁷⁵⁾ Cfr. doc. 1248.2, articolo pubblicato sul quotidiano « il Mattino » 26/03/1986.

riatura arrestati durante le udienze processuali: Croce Spiridione, Piemonte Cira, Nocella Vincenzo ed altri.

6. *La posizione della camorra*

Il 30 Gennaio 1986 Imperante, La Rocca e Schiavo vennero scarcerati per decorrenza dei termini della custodia preventiva e assegnati al soggiorno obbligato in piccoli paesi del salernitano (Castel Civita, Postiglione e Bellosguardo in provincia di Salerno). Tale provvedimento determinò lo sdegno della signora Grotta Mirella (madre di Barbara Sellini) che scrisse una lettera al Presidente della Repubblica Cossiga e provocò l'intervento del ministro Martinazzoli che chiese spiegazioni relative ai ritardi del processo⁽⁷⁷⁶⁾. Nei comuni di Castel Civita, Postiglione e Bellosguardo si scatenò, parallelamente, una vera e propria sommossa popolare: strade sbarrate da tronchi e falò, negozi chiusi, scioperi degli studenti, marce presso le caserme dei Carabinieri e gli uffici comunali, striscioni e cori da stadio che intimavano agli imputati di andar via. I magistrati furono costretti a trasferire i tre ragazzi in altre località.

Nel 1987, dopo solo quindici mesi, si conclusero i tre gradi di giudizio e i tre condannati vennero trasferiti presso la casa di reclusione di Maiano a Spoleto (PG).

Nel carcere di Maiano i tre detenuti trovarono, stranamente, la solidarietà da parte dei camorristi.

La Rocca Giuseppe ha riferito alla Commissione⁽⁷⁷⁷⁾ che durante i primi tempi di permanenza in carcere fu avvicinato da un emissario di Raffaele Cutolo, che gli riferì che erano state compiute delle « indagini parallele » sul loro caso oltre che una riunione dei vertici della *nuova camorra organizzata* la quale aveva decretato la loro innocenza: « *Per quanto riguarda la camorra, avevamo capito che c'era qualcosa di strano. I camorristi in carcere ci salutavano. Nessuno ci diceva niente di male; incontrai addirittura il camorrista Pasquale Galasso nel carcere di Fuorni, quando andai a dare l'ultimo saluto a mio zio che stava per morire. Pasquale Galasso venne alla mia cella e, dandomi la mano, mi disse di stare tranquilli, che non ci avrebbe toccato nessuno, perché sapevano che eravamo innocenti. Questo, però, fu un caso. Facendo invece un passo indietro, nel carcere di Maiano, un giorno venne vicino alla cella uno, non sapevo neanche chi fosse, il quale mi disse che lo mandava don Raffaele Cutolo. Cutolo voleva sapere se era stata fatta una riunione tra camorristi per decidere se noi dovessimo morire o campare. In base alla loro indagine, questo è quello che mi è stato detto e che ripeto, noi eravamo innocenti e nessuno doveva toccarci in carcere. Disse quindi: ha detto don Raffaele Cutolo di stare tranquilli; nessuno vi toccherà. Effettivamente, in tutti questi anni non ho mai preso uno schiaffo, in carcere e neanche fuori, quando sappiamo che, se uno entra in un carcere per una semplice violenza carnale, se la vede brutta »*

⁽⁷⁷⁶⁾ Cfr. doc.1248.2, articoli stampa dell'epoca.

⁽⁷⁷⁷⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022; audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

Nella casa di reclusione di Maiano i tre condannati vennero impegnati in qualità di lavoratori e avendo possibilità di attraversare o lavorare presso le altre sezioni del carcere, incontrarono *Ciro Sarno detto o' sindaco, ex capo clan della zona di Ponticelli e delle zone limitrofe dell'omonimo sodalizio, poi divenuto collaboratore di giustizia*. Così ha riferito Giuseppe La Rocca davanti alla Commissione: *«Ciro Sarno, che noi abbiamo incontrato nel carcere di Maiano e che adesso so essere un collaboratore di giustizia, era il boss di Ponticelli, dove sono state uccise le bambine; comandava tutta quella zona. **Ciro Sarno è uno di quelli che ci ha sempre protetto, in ogni maniera. Non lo so perché, non ve lo so dire. Vi so dire che, effettivamente, noi siamo stati protetti. Siamo stati graziati. Non ho avuto un solo schiaffo, né io, né gli altri due, ma, anzi, un grandissimo rispetto**»*.

Giuseppe La Rocca ha affermato, inoltre, che durante un breve periodo di permanenza presso il carcere di Fuorni (SA), fu avvicinato da Pasquale Galasso, uno tra i più noti capi della *camorra* e poi tra i più importanti collaboratori di giustizia, che gli disse *«di stare tranquilli, che non ci avrebbe toccato nessuno, perché sapevano che eravamo innocenti»* ⁽⁷⁷⁸⁾.

La collaborazione prestata da Mario Incarnato nella caserma Pastrengo e la distanza che la *camorra* palesò rispetto al teorema accusatorio rivendicato poi, dal pentito stesso, troverebbero conferma attraverso l'intervento di *Andrea Delli Paoli detto 'o Monaco, originario di Caivano, contiguo al clan Moccia, poi diventato collaboratore di giustizia*. I tre condannati lo incontrarono presso la casa di reclusione di Maiano: *«C'era anche un camorrista, Andrea Delli Paoli, con il quale avevamo fatto amicizia, visto che non c'era gente migliore. Anzi, in certi casi dovevi fare amicizia. Un giorno Delli Paoli fu chiamato dalla DIA; quando risali, ci disse che sarebbe andato via: ragazzi, vi lascio perché mi devo pentire, perché mi stanno accusando di altri reati e a questo punto — ricordo ancora le parole che usò — scendo anch'io da questo treno. Però, voglio promettervi una cosa; dovunque io vada, se vengo a sapere qualcosa in merito al vostro caso o su ciò che è successo in quella caserma, vi prometto che vi scrivo. E così fu. Nel 1994 mi arrivò una lettera in cui, in breve, si diceva: ciao ragazzi, sono Andrea Delli Paoli. Come vi avevo promesso all'epoca, sono venuto a conoscenza di alcuni fatti che possono riguardarvi. Qui davanti a me c'è un certo **Ciro Starace (un altro camorrista), che dice di sapere tutto in merito a quello che è successo nella caserma Pastrengo e su Mario Incarnato. Quindi, mettetevi in moto. Anch'io sono in possesso di alcune informazioni che vi possono essere utili**»*.

⁽⁷⁷⁸⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022; audizione di *Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo*.

Rebibbia 12/2/94.

Carissimi Amici, ho ricevuto la vostra lettera. Innanzi tutto mi auguro che questa mia vi venchi a trovare in ottimo stato di salute, assieme ai vostri cari, come lo stessi vi posso dire di me e famiglia.

Per il fatto del vostro processo, io, come già sapete, sono perfettamente convinto della vostra innocenza, e di ciò, vi posso assicurare, che tanti altri la pensano come me, però ovviamente questo è solamente un conforto morale, a voi, in questo momento, serve ben altro, ed io lo capisco.

Vi diedi allora la mia parola che mi sarei interessato per quello che potevo, e sono pronto già da adesso a rendermi utile. Qui con me, c'è un mio amico, che credo possa essere utile alla vostra situazione; l'amico è un collaboratore dal 1983, a quel tempo, se ricordate bene, si verificò il fatto della caserma dei carabinieri, quando il Signor Incarnato: "fece un abuso nei confronti di una persona che poi fu costretta a fare i vostri nomi. Mettetevi in contatto con i vostri legali, e se la sua testimonianza può essere utile, si rende a vostra disposizione. Lui si chiama Ciro Starace ed è detenuto qui con me, ovviamente anch'io sono venuto a conoscenza di determinate cose che credo possano essere utili alla vostra causa, quindi disponete anche di me per tutto quando avete bisogno, sempre riferito al vostro processo.

Amici miei, mi dispiace molto per come vi stanno facendo trascorrere la galera io so che per voi è molto dura, il reato che vi vede imputato, purtroppo, a causa della ignoranza della gente, fa diventare tutto ancora più difficile, viviamo in un paese dove prevale sempre la linea colpevolista, e nessuno se ne frega minimamente della dignità e della innocenza degli altri. Avete ben detto voi, che il reato che vi vede imputati aveva bisogno di colpevoli davanti alla opinione pubblica è quindi la vostra sorte è stata giocata proprio da questo fattore, che io ritengo principale. Non vi dimenticate il caso "Tertera" anche lì, come nel vostro caso, erano coinvolti decine di magistrati, ciò nonostante alla fine è venuta a galla la verità, certamente il vostro caso è un po' più complicato, però da come è potuto capire, siete dei ragazzi con una grande forza di volontà e certamente il coraggio per andare avanti non vi manca. Da parte mia avete tutta la mia solidarietà, e la mia amicizia, ovviamente oltre a tutto il mio aiuto per aiutare voi e i vostri avvocati per il vostro processo.

Mi auguro che almeno per il momento vi possano mandare in permesso così avrete modo di stare con i vostri cari, e mettervi alle spalle, almeno per un po', questa brutta esperienza, che purtroppo vi vede protagonista. Abbiate la forza e il coraggio per tirare avanti e non abbattetevi mai, siete credenti, Vedrete che lui; il signore vi aiuterà. E dopo la sua Giustizia riceverete anche quella degli uomini, che poi sul piano pratico è quella che a voi giustamente più interessa.

Vi stringo forte al mio cuore, con grande affetto, e di qualsiasi cosa, come già dettovi, sappiatevi a voi vicini; per il processo, io e il mio amico siamo a disposizione.

P.S. Un caro saluto a voi tre da me; Ciro Starace.

Lettera inviata da Delli Paoli ai tre condannati nel 1994.

Ciro Starace, elemento di spicco della *nuova camorra organizzata* di Raffaele Cutolo, poi pentitosi secondo quanto sostenuto nella missiva di Delli Paoli, era a conoscenza di quanto accaduto all'interno della caserma Pastrengo, della condotta (un asserito « abuso ») di Mario Incarnato, a seguito della quale una persona era stata costretta a fare i nomi dei ragazzi condannati. Ciro Starace faceva un esplicito riferimento alla vicenda di

Enzo Tortora rappresentando, pertanto, un « filo rosso » che avrebbe legato le due vicende.

7. Conclusioni

7.1. La conduzione delle indagini e il ruolo dei pentiti

Durante gli anni 'ottanta ogni quartiere del napoletano faceva riferimento ad un « *capo zona di camorra* » che godeva del consenso sociale di numerose famiglie, non solo per l'intimidazione che poteva esercitare ma, anche, per la capacità di intercettare i bisogni della popolazione in maniera più efficace rispetto alle istituzioni.

Sia i problemi di ordine materiale, che le questioni di natura relazionale venivano, spesso, risolti dal « capopopolo » di turno. Se vi erano parti in causa, lo stesso, o difendeva la posizione che riteneva più valida o favoriva, arbitrariamente, una delle parti attraverso le minacce e la sopraffazione.

Sul territorio si era, quindi, affermata l'esistenza di una contro-cultura della legalità ben radicata, strutturata e rispettata che si poneva in antitesi totale o parziale con le leggi dello Stato.

Questa particolare condizione civica locale determinava nella popolazione un comportamento omertoso e poco collaborativo con la giustizia.

Incarnato era, secondo quanto risulta dall'articolo di stampa richiamato, il capo zona di Ponticelli. Egli conosceva bene il territorio dove si sono svolti i fatti e da cui provenivano tutti i testimoni. Era conosciuto e temuto e nel clima di quegli anni rappresentava un'autorità riconosciuta nel quartiere.

Il massacro delle due bambine risultò essere uno dei primi casi mediatici della storia criminale italiana: i giornali nazionali veicolavano una straordinaria pressione sulla vicenda, che si ripercosse sulla politica fino all'intervento dell'allora Presidente della Repubblica. Era forte l'esigenza di consegnare in tempi brevi il colpevole alla giustizia.

Le forze dell'ordine per molto tempo brancolarono nel buio. Gli operatori furono incapaci di sviluppare un quadro investigativo che partisse dagli unici elementi oggettivi presenti: le risultanze delle attività tecniche del sopralluogo e le considerazioni medico legali sui corpi delle vittime. Essi affrontarono un caso di duplice omicidio a matrice sadica con le metodologie di indagine utilizzate abitualmente per i delitti di *camorra*. In questo momento di grande disorientamento per magistratura e forze dell'ordine, apparve forse un'opportunità da sfruttare la presenza proprio di Incarnato, *capo zona* di Ponticelli, quale stimolo per i testimoni e pressione per gli indagati. In questo modo a settembre, in poco più di tre giorni, si risolse il caso.

All'interno della caserma Pastrengo di Napoli, secondo quello che emerge dal racconto degli auditi, sembrerebbero essersi stabiliti rapporti di connivenza tra forze dell'ordine e i pentiti. Questi ultimi vivevano in